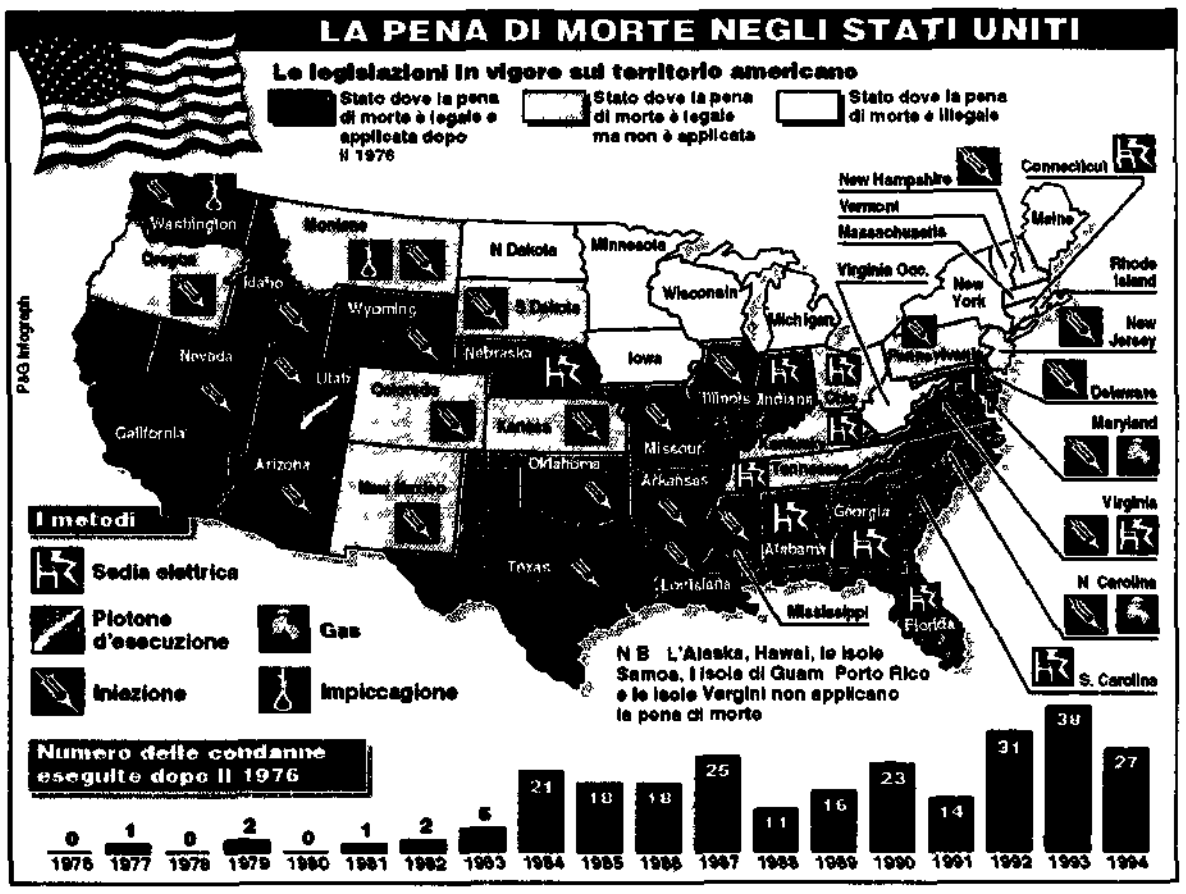
George Pataki governatore dello Stato di New York



La Grande Mela cede al patibolo

Pronta la legge che ripristina la pena di morte

Il governatore di New York Pataki ha trovato l'accordo coi leader del Senato (repubblicano) e dell'assemblea dello Stato (democratico) per la reintroduzione della pena di morte. Lo Stato di New York tradizionalmente liberal diventa così il 37° stato americano che prevede la pena di morte. Ora solo negli Stati del Nord (esclusi Montana, Idhao e Washington) non c'è la forca. Resta una possibilità che la legge sia fermata in Corte d'appello.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. New York, la capitale dei liberal e degli intellettuali, adesso è come Dallas, come Houston, come le altre cittadine del Texas roccaforti dei cow boy forcaioli. Dopo 18 anni torna la pena di morte. Ieri è stato firmato l'accordo tra il governatore George Pataki e i leader del parlamento dello Stato. La legge sarà approvata nei prossimi giorni. La prima vittima probabilmente cadrà entro la fine dell'anno o all'inizio del prossimo. Sarà ucciso con il veleno, un'iniezione letale. L'ultimo condannato a morte nello Stato di New York era stato bruciato sulla sedia elettrica 31 anni fa, nel marzo del '63. Si chiamava Eddy Mays, aveva trent'anni ed era stato condannato per avere ucciso una donna durante una rapina ad Harlem. Da allora più nessuna condanna per nove anni. Poi nel '72 la Corte suprema degli Stati Uniti aveva dichiarato incostituzionale la pena di morte. Quando nel '76 ci ripensò fu la Corte d'Appello dello Stato di New York a respingere la legge votata dal parlamento. Da allora ogni due o tre anni il Parlamento di New York vota per il ritorno della forca. Ma finora ogni volta puntualmente il governatore ha messo il veto. Nel '78 e poi nell'81 il veto lo mise il governatore Carey. Poi nei 12 anni successivi fu Mario Cuomo a opporsi alla legge. A novembre Cuomo ha perso le elezioni e le ha vinte Geroge Pataki, cinquantenne, attante, ricco, molto yankee. Ha vinto la campagna elettorale esattamente con questa promessa: vi darò di nuovo la sedia elettrica. Non è riuscito ad avere proprio la sedia elettrica ma si è accontentato dell'iniezione mortale.

Pataki ha dovuto combattere contro molti contrattempi. Intanto l'ostruzionismo dei democratici alla assemblea statale. Che però ha piegato con questo ricatto: «Se trattate posso fare una legge più permissiva, se vi opponete ho i voti per imporre una legge durissima». Ma non è stato solo questo ricatto a convincere il leader democratico Sheldon Silver a cedere: ha ceduto perché sa benissimo che l'opinione pubblica dello Stato è tutta favorevole alla pena di morte. Solo nella città di New York la maggioranza è contraria. Il secondo ostacolo che Pataki ha dovuto affrontare è stato quello dei costi. Già perché sembra che la pena di morte costera allo Stato più di quello che le sarebbe costato mantenere l'ergastolo come massima pena. Perché? Perché nella trattativa coi democratici Pataki ha dovuto concedere una serie di garanzie sui diritti dei più poveri: collegi di difesa a spese dello Stato selezionati e qualificati, possibilità di appelli, esami delle capacità mentali, eccetera. Tutto ciò costa molti dollari. Anche perché la possibilità che l'imputato che rischia la condanna a morte sia povero non è un eccezione: i condannati a morte sono sempre poveri in America. E così l'altro giorno l'accordo stava per saltare per motivi contabili. Poi Pataki ha trovato la soluzione politica. Ha dichiarato ai giornalisti: «Non ho fatto i conti e non è vero che ci sarà un costo aggiuntivo per lo Stato. È vero che la pena di morte costerà dei soldi: ma produrrà anche dei soldi. Quali? Quelli che risparmieremo in spese per la giustizia dal momento che certamente l'introduzione della pena di morte avrà un valore di deterrenza e ridurrà molto la criminalità nello Stato». E così ha risolto la questione. Non dando retta ai pareri degli esperti che hanno escluso la possibilità di una significativa riduzione del crimine.

Ora per Pataki resta un ultimo ostacolo: la Corte d'Appello di New York. È composta tutta da giudici nominati da Cuomo. Tutti molto liberal e contrari alla pena di morte. Sarà chiamata a giudicare sulla costituzionalità della legge: le prima volta che dovrà esaminare un ricorso. Cioè presumibilmente subito dopo la prima condanna. Fine '95 o primi del '96. Potrebbe trovare un cavillo costituzionale per far decadere la legge. E quello che sperano gli oppositori di Pataki. Lui invece dichiara che spera che la sfida Costituzionale non ci sarà mai. Come? «Chissà, magari il solo fatto che la legge c'è scoraggerà i criminali e la legge resterà inapplicata per mancanza di delitti».

Mississippi Schiavitù abolita con 130 anni di ritardo

Il senato dello stato del Mississippi, ha votato all'unanimità a favore della abrogazione della schiavitù approvando la ratifica del 13° emendamento della costituzione degli Stati Uniti con 130 anni di ritardo. La pagina della schiavitù comunque non è ancora chiusa in questo stato del sud che più di ogni altro ha una pessima reputazione nel campo dei rapporti tra bianchi e neri. Il voto ora passa alla camera dei rappresentanti: solo allora il Mississippi sarà uguale agli altri stati dell'unione. Anche se il voto è puramente simbolico, il leader del gruppo dei parlamentari neri ha detto che questo è un passo molto importante «perché mostra che abbiamo messo il passato alle nostre spalle». Il Mississippi fu uno degli ultimi stati a porre fine alla discriminazione razziale, negli anni '60, ed è considerato uno dei luoghi più capitali per gli estremisti del Ku Klux Klan. Il 13° emendamento fu ratificato nel 1865, un anno dopo la fine della guerra di secessione. Ma il Mississippi aveva sempre rifiutato di prenderne atto.

Missioni di pace, una sconfitta per Clinton

Guerre stellari Battuto Gingrich

Scontri incrociati alla Camera dei rappresentanti Usa dove la maggioranza repubblicana prima ha votato nuove misure per limitare la partecipazione degli Usa alle missioni dell'Onu, poi è stata sconfitta – per l'assenza di 24 deputati – nel voto sull'articolo che avrebbe obbligato Clinton a presentare un nuovo piano di difesa antibalistico (le cosiddette «guerre stellari»). È la prima vera sconfitta parlamentare di Newt Gingrich.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Nessun altro tema vede il partito repubblicano più compattamente unito del principio della difesa della Nazione contro un attacco missilistico». Questo scriveva tre giorni fa in uno dei suoi editoriali il *Wall Street Journal*. E questo è ciò che mercoledì sera è di fatto accaduto nella Camera dei Rappresentanti, a dispetto delle previsioni di molti – e con grande sollievo dei più. *Wall Street Journal* compreso – oltre una dozzina di deputati del *Grand Old Party* (in pratica la quasi totalità dei «moderati») ha rotto la disciplina di partito votando contro l'articolo di legge che imponeva alla presidenza il pronto varo di una versione aggiornata delle «guerre stellari» di reaganiana memoria. Risultato finale: 218 voti contro 212 a favore. Proposta cassata. Per la nuova maggioranza repubblicana nella *House of Representatives* – e per il suo leader Newt Gingrich – si è trattato della prima significativa sconfitta parlamentare.

Una sconfitta nemmeno troppo addolcita dal successo su un altro fronte della battaglia repubblicana alle spese militari: la Camera ha approvato un pacchetto di misure per ridurre l'impegno economico e la partecipazione Usa alle missioni dell'Onu. Ma quel che più ha contato ieri è stata la battuta d'arresto del progetto di Gingrich. L'articolo bocciato sulle «guerre stellari» era un rilevante capitolo del cosiddetto *National Security Revitalization Act*. Se approvato da Camera e Senato infatti quell'articolo avrebbe «concesso» al presidente non più di 60 giorni per presentare al Congresso un nuovo piano di difesa antibalistica. Ovvero per definire un progetto di «arma assoluta» capace di proteggere il territorio nazionale da ogni attacco missilistico esterno. Da chi potesse venire una tale minaccia non era chiaro. E le ipotesi informalmente avanzate dai promotori nel corso del dibattito – Libia, Iran, Iraq, Corea del Nord – erano tutte apparse tanto risibili da raccheggiare vere e proprie sfide al «senso comune» di questo dopo-guerra fredda. Chiarissima invece era subito apparsa la fonte d'ispirazione storica della proposta: quel programma di «guerre stellari» che – risoltosi in un clamoroso buco nell'acqua – aveva a lungo nempito i sogni di «imbattibilità» dell'Amministrazione Reagan e svuotato i forzieri del Dipartimento alla Difesa (36 miliardi di dollari buttati al vento in pochi anni).

Piuttosto ovvie le obiezioni degli avversari della legge. Lo «scudo stellare» – hanno ribadito – rappresenta un'utopia scientifico-politica. E non trova più alcuna giustificazione nei fatti. L'impegno di ricerca deve oggi concentrarsi non sull'ipotesi d'un attacco missilistico contro gli Usa – attacco impossibile per almeno dieci anni, come ha recentemente affermato il segretario alla Difesa Perry – ma su quello d'una guerra locale. Vale a dire deve guardare soprattutto ai problemi d'intercettazione e distruzione dei cosiddetti «missili di teatro» analoghi a quegli *Scud* che tanto fecero parlare di sè durante il conflitto del Golfo. E ciò soprattutto se si considera che gli Usa già stanno spendendo 400 milioni di dollari all'anno per rafforzare la difesa antibalistica del territorio nazionale.

Una tale argomentazione ha, come si è visto, finito per convincere anche un buon numero di repubblicani. E tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che la proposta di rediziione delle «guerre stellari» appena battuta fosse soltanto una sorta di bizzarro omaggio alle nostalgie reaganiane della destra repubblicana. Se valutata nel contesto del *National Security Revitalization Act* infatti, essa appare piuttosto come il logico riflesso d'una politica neoisolazionista. Poichè la garanzia di «impenetrabilità» del territorio nazionale non è, a conti fatti, che la logica premessa di un ritiro degli Usa dagli scenari internazionali. O meglio: la condizione per l'abbandono del «multilateralismo» che in questi anni, ha caratterizzato – attraverso l'Onu – la gestione delle crisi che scuotono il mondo.

Per questo al centro della proposta repubblicana si trovano una richiesta di forte limitazione della discrezionalità presidenziale in materia di mobilitazione militare e l'imposizione d'una drastica riduzione dei contributi finanziari alle missioni di pace delle Nazioni Unite. Sotto l'ombrello della nuova legge Clinton potrebbe porre le truppe Usa agli ordini d'un comando *non* americano – cioè partecipare ad una operazione gestita dall'Onu – solo in caso di «diretta ed immediata minaccia alla sicurezza nazionale». E gli Stati Uniti si vederebbero obbligati a dedurre dai propri contributi alle Nazioni Unite tutte le spese militari sostenute sul campo.

Clinton ha definito la legge repubblicana «un tentativo di spogliare la presidenza dalla propria responsabilità di guidare la politica internazionale». Ed ha lasciato chiaramente trasparire la possibilità di un veto. Il voto sull'intera legge era previsto per ieri notte.

John Martin, 21 anni, era stato investito il 2 febbraio scorso a S. Francisco. Per i medici era spacciato

Staccano la spina, lui si sveglia dal coma

NOSTRO SERVIZIO

■ I medici erano convinti che John Martin, 21 anni da quattordici giorni in rianimazione, non ce la potesse fare. L'elettroencefalogramma era piatto. Ogni speranza perduta. Così avevano chiesto ai genitori il permesso per staccare la spina dell'impianto di rianimazione. «Smetterà di soffrire» avevano detto. Ma gli specialisti del Mann General Hospital di San Francisco hanno dovuto ricredersi. Perché John, una volta staccata la spina, si è «svegliato»: è uscito dal «sonno profondo» ed ha balbettato qualcosa alla madre, parole incomprensibili come sempre accade in questi casi, tradotte dalla signora Julie Christine in un «ti voglio bene».

Vuoi per una rottura della macchina per l'elettroencefalogramma, vuoi per un banale errore di diagnosi, ieri a San Francisco si è gridato al miracolo. Nel giro di qualche ora John Martin ha ripreso conoscenza. Certo ci vorranno dei mesi prima che il ragazzo torni alla normalità, ma i medici già hanno annunciato che, dopo un durata terapia di riabilitazione, potrà nuovamente camminare. Accade spesso, anche in Italia, che un paziente in stato di coma si «svegli» senza che nessuno se ne accorga. E questo perché i segni del «risveglio» non sono sempre così evidenti. «Se ci sono speranze si vede già dopo le prime settimane di coma», spiega la neurologa Rita Formisano dell'associazione «Arco '92» che si occupa del recupero dei post comatosi. – Esistono dei segni precoci che possono essere predittivi. Difficile elencarli. Se un paziente si tocca continuamente i genitali, se si agita molto, se reagisce quando si pizzicano alcune parti del corpo. Ci sono ragazzi che sono già svegli ma i medici continuano a crederli in coma, magari perché non possono parlare o muoversi. Loro invece capiscono tutto quello che dici». Nel caso di John questi segni non c'erano. O forse non sono stati notati.

La vicenda di San Francisco riaccende il dibattito in Usa sui criteri con i quali viene deciso se mantenere o meno un paziente in vita con il respiratore artificiale. «I medici – ha raccontato la madre di John, Julie Christine – mi avevano detto che ogni speranza era perduta e allora li avevo autorizzati a staccare la spina. È stata la decisione più difficile che abbia mai preso. Da quel momento non ho lasciato un attimo il letto del mio ragazzo. Credevo che sarebbe passato a un altra vita, e invece si è svegliato, mi ha accarezzato i capelli».

Il 2 febbraio John Martin era stato investito da un auto davanti all'albergo dove lavora, l'Holiday Inn di San Rafael, nella baia di San Francisco. Da quel momento non aveva più ripreso conoscenza. Nel giro di 12 giorni era stato operato due volte al cervello per rimuovere un coagulo di sangue e per alleviare la pressione. Domenica il direttore del reparto dove John era ricoverato, nel Marin General Hospital di San Francisco, ha avvertito la madre che tutto era perduto. L'encefalogramma era praticamente piatto. Il respiratore è stato staccato e la famiglia ha cominciato a preparare i funerali. Il padre del ragazzo, John Martin senior, che è separato dalla madre da oltre 10 anni, ha preso l'aereo da Filadelfia per San Francisco convinto che non lo avrebbe più visto vivo. Invece quello stesso pomeriggio John ha riconosciuto la madre che gli stava al fianco. «Ti voglio bene», ripeteva la donna, pensando che egli non udisse più. In un sussurro il ragazzo ha balbettato qualcosa in risposta. «Ti voglio bene anch'io». «Mio figlio sta guarendo», ha annunciato ieri Julie Christine sorride e cambia i canali della televisione. Ha voluto che gli mettessimo una maglietta con il volto di Forrest Gump. Parla piano, ma si fa capire. Dice di aver fame e ha chiesto una Pepsi Cola, che i medici gli hanno proibito».

Lunedì prossimo John sarà trasferito in un centro di riabilitazione: dovrà reimparare a camminare, a parlare, a camminare proprio come un bambino piccolo. I medici pensano che nel giro di sei mesi il ragazzo possa recuperare quasi tutte le sue funzioni. È importante però che le terapie riabilitative cominciino subito: più il tempo passa, e meno possibilità ci sono di tornare alla normalità. «Quando aveva sei anni – ricorda la madre – ha scritto una novella, la storia della sua nascita: che finiva con queste parole: è successa una cosa bellissima, sono venuto al mondo. E ora è come se fosse nato una seconda volta».

A Chicago candidati ex detenuti

Cinque ex carcerati tentano la scalata ad un seggio comunale

■ WASHINGTON. È partita la scalata di ex detenuti verso il consiglio comunale di Chicago. Alle prossime elezioni municipali parteciperanno ben cinque candidati che hanno scontato pene di più di un anno per gravi reati penali.

Il fenomeno ha attirato l'attenzione di George Will, tra i più quotati commentatori politici di fede conservatrice, che ha dedicato ieri un fondo sul *Washington Post* alla vicenda di Wallace «Gator» Bradley, un ex detenuto molto attivo nella frangia più radicale del movimento dei neri, che è stato ricevuto dal presidente Bill Clinton alla Casa Bianca. «Gator» candidato per il seggio della terza circoscrizione fu condannato nel 1974 per rapina a mano armata, mentre era in libertà vigilata per altre due rapine. «Gator» ha ottime probabilità di essere eletto. Il consigliere comunale in carica è Dorothy Tillman, nominata nel 1984 dal sindaco Harold Washington dopo le dimissioni forzate del consigliere Tyrone Kenner, condannato a 20 mesi di prigione per corruzione (aveva accettato tangenti per oltre 15mila dollari). Anche Kenner si è presentato e così due dei cinque ex detenuti candidatisi nelle elezioni appartengono alla terza circoscrizione.

Non propriamente lusinghiera la definizione scelta per questa zona di Chicago dall'commentatore del *Washington Post*. Le probabilità di spuntarla a questa tornata elettorale da parte degli ex detenuti è anche fondata, secondo George Will, sul fatto che la terza circoscrizione è «una calamità di case popolari» e uno dei più violenti quartieri di Chicago.